

Il caso Cucchi della polizia penitenziaria

di DIMITRI BUFFA

I video e i frame pubblicati sul sito internet di "Domani" ci consegnano la solita immagine di un Paese ormai divaricato dallo Stato del diritto. Nel senso che lo Stato di diritto sta da una parte, il nostro Paese da quella opposta.

Quel che è successo nell'aprile 2020 con le rivolte carcerarie causate dal panico Covid - e magari fomentate almeno in parte da qualche esponente della criminalità organizzata - grida vendetta o almeno giustizia.

Quattordici persone morirono nelle carceri di mezza Italia e solo dopo quasi un anno e mezzo la magistratura si è messa in moto. Prima al Governo c'era Giuseppe Conte e il garantismo era un optional mentre la giustizia era in mano all'allora ministro Alfonso Bonafede, il che è tutto dire.

Adesso queste immagini delle videocamere di sorveglianza del carcere di Santa Maria Capua Vetere rischiano di disegnare un quadro disonorevole e vergognoso per tutti gli agenti coinvolti, compresi quelli che sapevano e hanno insabbiato il tutto, cercando di fare passare quei pestaggi e i morti che ci sono scappati come una sorta di incidente di percorso. Verrà fuori che non è vero al cento per cento che tutti e quattordici i detenuti sono morti di overdose come hanno detto in un primo momento.

E questa storia inevitabilmente si trasformerà in una sorta di "caso Cucchi" della Polizia penitenziaria italiana. Cosa che dovrebbe suggerire a un politico ormai accorto come Matteo Salvini, per differenziarsi dal becerismo di repertorio che lo contraddistingueva e che adesso è stato ereditato da un'ala dura e pura di Fratelli d'Italia, di essere molto prudente nelle manifestazioni di solidarietà agli indagati. Che - per carità - sono tutti innocenti fino a sentenza in giudicato, e con la magistratura italiana di questi tempi non sono da escludere sviste o errori di ogni tipo, ma che, nel caso delle persone riconoscibili nei video senza possibilità di sbagliarsi con altri agenti, sono individui che hanno disonorato la divisa e forse anche il genere umano. Non si può essere garantisti solo con i propri amici, con i politici della propria parte, con i figli dei propri capi. Sennò si fa la fine dei Cinque Stelle.

C'è da chiedersi invece cosa sia ormai diventata l'Italia di oggi, con la sua "giustizia" e il suo "cuore di tenebra" carcerario. A forza di sostanzialismo, cioè di fine che giustifica i mezzi, la dottrina giuridica dei Piercamillo Davigo e dei Marco Travaglio, a forza di irridere chi invoca lo Stato di diritto e il rispetto delle regole pure per i criminali ci stiamo riducendo a diventare un Paese autoritario come la Cina di Xi Jinping o la Turchia di Recep Tayyip Erdogan. Se siamo diversi - come lo siamo - dobbiamo, senza inutili inginocchiamenti di facciata, fare giustizia e verità senza riguardi per nessuno.

E cerchiamo di evitare coperture e omissioni che nel caso della morte di Stefano Cucchi sono arrivate a infangare i vertici dell'Arma dei carabinieri.

La Polizia penitenziaria deve avere il coraggio e, se vogliamo, anche la furberia, di non fare la stessa fine.

Perché poi quando il fuoco divampa non si salva più nessuno.

Conte pronto alla scissione

Dopo il "faccia a faccia" di un'ora con Di Maio, l'avvocato annuncia: "Il mio progetto va avanti". Partito nel caos



Silvio ti vogliamo bene ma la Cdu all'italiana è inattuale

di ROBERTO PENNA

La proposta di Matteo Salvini di federare le forze di centrodestra, partendo dai soggetti di tale area che sostengono il Governo Draghi, ma senza escludere almeno formalmente Fratelli d'Italia - che come è noto è alla opposizione - ha subito ricevuto l'appoggio di Silvio Berlusconi. Il leader di Forza Italia sembra però voler andare addirittura oltre ai desiderata salviniani, al punto da mettere in difficoltà lo stesso Salvini.

Il Cavaliere parla già di partito unico del centrodestra italiano, mentre tale ipotesi pare prematura per il segretario della Lega. Berlusconi intravede la possibilità di un nuovo contenitore non tanto per domani, ma almeno per dopodomani e in particolare nel 2023, dopo le elezioni politiche. Se due o più partiti scelgono di federarsi è normale che possano anche prendere in considerazione l'idea di fondersi in un secondo momento. Quando la cultura del bipolarismo era maggiormente in voga in Italia, in tanti abbiamo sperato in una semplificazione del quadro politico e nell'avvento di due o tre grandi partiti di massa alternativi fra loro per la guida del Paese, come avviene nelle migliori democrazie. Perciò, quando torna la volontà di unire i simili in schieramenti più ampi, essa non può essere rifiutata a priori.

Qualcuno potrebbe obiettare, con diverse ragioni, che un dibattito del genere possa ormai interessare soltanto agli addetti ai lavori e quasi nulla agli italiani, concentrati perlopiù a sopravvivere dopo la devastazione economica e sociale provocata dalla pandemia. Ma una democrazia meno frammentata permette sia al potere esecutivo che a quello legislativo di funzionare meglio, a vantaggio della quotidianità del cittadino. Quante volte abbiamo ascoltato dalla gente comune le seguenti parole "in Italia ci sono troppi partiti"? Quindi, la riduzione della dispersione partitica, un problema storico di questo Paese, è un tema anche popolare.

Ma nel momento in cui due o più forze si fondono o si limitano anche solo a federarsi, come preferisce Salvini, esse sono costrette ad arricchire di contenuti, anche diversi e competitivi fra loro, come avviene nel Partito Repubblicano americano citato spesso proprio da Berlusconi, la nuova casa che decidono di costruire. Altrimenti, si fa poca strada e non si lascia nulla alle generazioni più giovani. Si spera che l'esperienza del Popolo della Libertà abbia insegnato qualcosa a tutto il centrodestra, sia quello di Governo che quello di opposizione. Non ci si può unire in fretta e furia solo per fare fuori, elettoralmente parlando, gli avversari, in un qualcosa che assomiglia più ad un cartello elettorale che ad un partito vero e proprio.

L'adesione deve essere frutto di un percorso ragionato e non deve essere spinta dalla paura della solitudine, (ricordiamo, a tal proposito, gli stop and go e l'ingresso poco convinto nel Pdl di Gianfranco Fini e di Alleanza Nazionale). Per esempio, il partito unico auspicato da Berlusconi e la federazione prefigurata da Salvini rappresenterebbero un errore tremendo se fossero pensati solo per isolare o intimorire

Giorgia Meloni. Il risultato equivarrebbe a un rafforzamento ancora più marcato di Fratelli d'Italia. È fondamentale valorizzare le radici ideali di tutti i soggetti aderenti e creare una sintesi in cui anime diverse possano riconoscersi.

In caso contrario, al primo insuccesso elettorale o all'affacciarsi del declino di una leadership rimasta in sella per tanti anni, tutto viene giù come un castello di carte. La mente non può che ritornare all'epilogo del Pdl a trazione berlusconiana. La sintesi ideale, quella che tiene insieme per esempio i repubblicani d'Oltreoceano e i conservatori britannici, non può però essere quella del popolarismo europeo targato Angela Merkel, con tutto il rispetto e l'amore per Silvio Berlusconi. La considerazione per la figura politica del leader di Forza Italia non deve essere vista come un atto di tenerezza verso un uomo in età avanzata che magari conta molto meno rispetto al passato. Perché, al contrario, si tratta della doverosa stima nei confronti di un personaggio che se da un lato ha fatto arrabbiare tante volte soprattutto i liberali di centrodestra, per una certa rivoluzione disattesa, dall'altro ha tenuto lontani dal Governo del Paese per più stagioni politiche sia una certa tecnocrazia che il Partito Democratico il quale, dopo la caduta dell'ultimo Governo Berlusconi, si è infilato non a caso in tutte le maggioranze possibili senza mai vincere una elezione. Tuttavia, la proposta berlusconiana di una Cdu italiana appare poco corrispondente all'attualità. Berlusconi vorrebbe che l'ipotetico partito unico, immaginato per il 2023, si chiamasse Centrodestra Unito, con il risultato di avere lo stesso acronimo della Cdu tedesca, i cristiano-democratici di Angela Merkel. Lo scopo è proprio quello di richiamarsi al partito della cancelliera Merkeò e più in generale, al popolarismo continentale e al Ppe, Partito Popolare europeo.

Intanto, si aprirebbe subito una disputa con gli alleati più importanti e determinanti, Fratelli d'Italia e Lega, i quali notoriamente non fanno parte del Ppe in Europa. Poi, tante cose sono cambiate in Italia e in Europa, e lo stesso Partito Popolare europeo non è più il medesimo contenitore fusionista di qualche anno fa che ospitava anche i conservatori non discendenti diretti della tradizione democratico-cristiana. Riconoscersi completamente nella Cdu tedesca significa fare propria una certa idea di Europa franco-tedesca, (Berlino e Parigi dominano, agli altri le briciole), che l'elettorato italiano di centrodestra ha via via bocciato negli ultimi anni.

Fra essere eurolirici e acritici e voler buttare giù tutto con l'esplosivo, ci può essere la via del buonsenso che non teme di denunciare le storture di questa Unione europea e lotta per migliorarla, ma allo stesso tempo non propugna colpi di spugna dalla sera alla mattina, peraltro improbabili, sulle Istituzioni comunitarie e sulla moneta unica. Le vicende europee più recenti hanno costretto sia gli adulatori di questa Ue così com'è che gli acerrimi contestatori della stessa a correggere in parte le loro posizioni. Per dirla in breve, Merkel e simili hanno ormai mostrato tutti i loro limiti, ma Marine Le Pen non sfonda alle elezioni.

Ecco che serve, tornando al partito unico invocato da Berlusconi, un'aggregazione ampia e plurale che sia in grado di accogliere tanto i popolari quanto i conservatori, i liberali, i federalisti. E più che

gli eurolirici o gli euroscettici, gli eurorealisti.

Miracolo di Crisanti: fa sembrare un genio Travaglio

di CLAUDIO ROMITI

Venerdì scorso è andata in onda l'ultima puntata, prima della pausa estiva, di Otto e mezzo, programma di approfondimento condotto da tempo immemorabile da Dietlinde Gruber, detta Lilli, su La7. Ovviamente si è parlato a lungo del Coronavirus e dell'ultimo spauracchio con cui continuare a terrorizzare il Paese: la famigerata variante Delta. Una variante la quale, malgrado la sua sostanziale irrilevanza sul piano della malattia grave, è stata affrontata come se si trattasse di un virus completamente diverso dal Sars-Cov-2.

Tutto questo malgrado le numerose e reiterate segnalazioni di alcuni scienziati non allineati con la filosofia del terrore, secondo cui i virus a Rna in generale e i Coronavirus in particolare variano molto velocemente, così come sembra che stia accadendo da millenni a tutti i virus che provocano il raffreddore, tra cui i cugini di quest'ultimo arrivato. Tant'è che se ne parla già nel più antico testo di medicina conosciuto, il papiro egiziano Ebers del XVI secolo avanti Cristo. Ma nel corso del citato dibattito televisivo il delirio, ovvero uno scollamento rilevante rispetto alla realtà, l'ha fatta da padrone. E non poteva essere diversamente visto che tra gli ospiti c'era il professor Andrea Crisanti, uno dei nostri principali fenomeni del terrore sanitario.

Egli ha sostenuto con forza uno dei suoi principali cavalli di battaglia: il tracciamento a tappeto dei contagi. In questo ha trovato la piena convergenza di Simona Sala, direttrice del Giornale Radio Rai, la quale ha anche ricordato ai telespettatori di non abbassare la guardia, portando la mascherina in tasca vita natural durante. E ciò è sembrato il minimo sindacale per una così autorevole esponente del servizio pubblico dal momento che, soprattutto con questa ultima variante, ancora una volta appare in forse la sopravvivenza della specie umana.

Tornando al delirio iniziale, Crisanti ha detto che solo il tracciamento non basta per bloccare del tutto la circolazione del virus: occorre potenziare il sequenziamento, in cui siamo probabilmente tra gli ultimi in Europa, ma soprattutto istituire un rigido controllo alle frontiere. Al che, il sempre presente Marco Travaglio è quasi sbottato, sostenendo che in questo modo, malgrado i proclami per sostenere l'agonizzante settore del turismo, in Italia non ci verrà nessuno. Ora, il buon Crisanti, anche se la sua insensata battaglia per bloccare la circolazione di un virus ormai endemico appare destinata a fallire miseramente, così come è accaduto alla ben più organizzata Germania, è riuscito nella incredibile impresa di far sembrare persona assolutamente ragionevole il direttore de Il Fatto Quotidiano.

E se permettete, ciò costituisce un grande titolo di merito per il microbiologo dell'Università di Padova, senz'altro superiore al suo ampio repertorio savonarolesco.

Il lavoro non è una variabile indipendente

di ISTITUTO BRUNO LEONI

L'accordo sul superamento del blocco dei licenziamenti è un passo avanti rispetto a una misura inutile nel breve termine e dannosa nel lungo, ma tradisce l'assoluta sottovalutazione dei danni che questo provvedimento può causare. In sintesi, il Governo sarebbe orientato a prorogare il blocco fino a ottobre per il tessile e i settori collegati - che ancora si trovano in crisi profonda - mentre per gli altri settori sarebbe comunque previsto un allungamento di altre tredici settimane della cassa integrazione. Infine, nell'ambito della riforma degli ammortizzatori sociali, si starebbe ragionando sull'estensione della Cig anche alle aziende oggi non coperte da tale strumento. Questi interventi hanno in comune un'assunzione implicita: che il lavoro sia una variabile indipendente. Purtroppo (o per fortuna) non è così. Il lavoro è uno degli ingredienti della produzione. Ma quanto lavoro serve, con quali skill, in quali mansioni, e per produrre quali beni, dipende dalle condizioni specifiche di luogo, tempo e tecnologie. I prodotti che consumiamo oggi non sono gli stessi di ieri e di domani. La crescita economica - la creazione di ricchezza - nasce proprio dal continuo ricombinarsi dei fattori della produzione. Impedire, rallentare o comunque interferire con questo processo porta inevitabilmente a restringere gli spazi di sviluppo. Che è esattamente l'opposto di ciò che serve, all'indomani di un anno economicamente (e socialmente) disastroso come il 2020.

Tutto il dibattito si è avvitato intorno a un fraintendimento pericoloso. Paradossalmente, sarebbe molto meno dannoso prolungare il blocco dei licenziamenti per i settori che stanno vivendo una fase di ripresa, che per quelli invece "in crisi". Proprio i settori in crisi sono infatti quelli nei quali ha maggiore importanza favorire la riallocazione dei fattori produttivi (e, in particolare, del lavoro). Meno spazio viene lasciato a questo processo, più è probabile che le conseguenze della crisi non siano reversibili, con la conseguente moria di imprese. Qui entra in gioco la riforma degli ammortizzatori sociali. La cassa integrazione è uno strumento importante di sostegno al reddito e di sollievo alle imprese, ma nei fatti "immobilizza" i lavoratori: andrebbe, semmai, trasformata in un sussidio che non impedisca al lavoratore di trovare, nel frattempo, altre occupazioni temporanee o definitive. Cosa che, in verità, già oggi succede, attraverso il lavoro sommerso.

È vero che superare il blocco dei licenziamenti è politicamente impegnativo e complesso: ma più si rinvia il momento del dunque e più lo sarà. Prorogare non basta.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

“Quello di mio padre non fu suicidio”

“**I** maresciallo Antonino Lombardo era una persona seria, molto preparato nel suo ambito. Conosceva benissimo Tano Badalamenti, lui era in servizio alla stazione carabinieri di Terrasini e Badalamenti vive in quel paesino. Nel viaggio in Usa eravamo assieme, per raccogliere le dichiarazioni di Badalamenti. Eravamo in una delegazione composta da carabinieri del Ros, uomini della Dia e magistrati delle procure di Palermo e Perugia. Conservo di lui un piacevole ricordo”. Parla così del maresciallo Lombardo l'ex colonnello dei carabinieri Domenico Di Petrillo, con una lunga esperienza dell'antiterrorismo.

Grazie al maresciallo Lombardo si ebbero le prime indicazioni precise sul covo in cui si nascondeva Totò Riina. Non solo. Fu lui a convincere a venire in Italia il boss Tano Badalamenti, tanto che lo stesso dichiarò: “Vengo solo se viene a prendermi il maresciallo Lombardo”. Se un boss di quel calibro si esprime così è perché si fida solo di quell'interlocutore. Badalamenti non arriverà mai in Italia perché, dopo alcune deposizioni negli Usa (alla presenza di un magistrato della Procura di Palermo e uno della Procura di Perugia, di uomini del Ros e della Dia) sarà bloccato dalla morte del maresciallo Antonino Lombardo. A distanza di 26 anni i familiari non credono al suicidio. In questa intervista, il figlio Fabio ci racconta delle anomalie che circondano questa tragica vicenda.

Voi non credete alla versione del suicidio.

Assolutamente no. La Procura di Palermo ha archiviato il caso come suicidio, dicendo di avere le certezze e le giuste testimonianze per confermare la tesi del suicidio. Io posso dire che l'unica cosa sicura in tutta questa vicenda è la presenza di un morto. Tutte queste certezze che la Procura dice di avere non esistono. Potrei iniziare a parlare della mancata autopsia, dove si sarebbe scoperto dove, come e quando è successo l'episodio delittuoso.

La foto di tuo padre con la pistola in mano, in effetti, lascia esterrefatti. Cosa vi è stato detto dai magistrati che hanno indagato su questa circostanza?

Praticamente niente. Dalla foto si può vedere mio padre ricoperto di sangue e, molto stranamente, la pistola in mano in una posizione strana. Quindi abbiamo un



colpo di pistola. I magistrati hanno scritto che diverse persone hanno sentito un colpo d'arma da fuoco. Chi? Il capitano De Caprio? Totalmente inattendibili. I testimoni presenti quella sera in caserma dicono esplicitamente di non aver sentito nessun colpo d'arma da fuoco. Anzi il piantone della porta carraia dice non aver

visto né entrare né uscire il maresciallo Lombardo.

Un'altra anomalia: il bigliettino piegato sul sedile accanto al corpo di tuo padre: pulito nei lembi esterni e sporco di sangue all'interno.

Anche in questo caso la Procura non ha fatto nulla. I magistrati hanno tenuto la

lettera per 17 anni e nel 2012, dietro nostra richiesta, ce l'hanno consegnata, dicendo che non era più utile alle indagini. Quali indagini? In tutti quegli anni non hanno fatto nessuna perizia calligrafica e non hanno preso le impronte digitali sul foglio per capire chi avrebbe potuto averla in mano. Loro, senza un esame, dicono che la lettera è scritta da mio padre e non si chiedono perché il foglietto è piegato e pulito esternamente, ma all'interno sono presenti delle macchioline di sangue. Mi sembra la tesi confermata solo da un morto, una pistola in mano e una lettera. Vergognoso!

Spariscono anche documenti importanti relativi ai viaggi americani. Giusto?

Sicuramente sparisce la borsa di mio padre dall'auto in cui viene trovato il cadavere. Inoltre i carabinieri, quando vengono a dare la brutta notizia alla mia famiglia, ne approfittano per fare una perquisizione, mai verbalizzata. Cosa cercavano? Chi ha dato l'ordine? Un fatto strano che peggiora questa vigliacca perquisizione è che vengono fatte delle iniezioni a mia madre e mia sorella, che le rendono incapaci di reagire, pur sentendo e vedendo tutto.

Hai richiesto di essere ascoltato dalla “Commissione parlamentare Antimafia” presieduta dal senatore Nicola Morra. A oggi non ti hanno ascoltato?

Mi viene da ridere. Ho fatto richiesta due volte ma non ho mai avuto risposte. Anzi, sia il presidente Morra che il senatore Pietro Grasso avevano dichiarato in un'intervista che mi avrebbero sentito a breve. La solita presa in giro all'italiana. Mi chiedo: come posso essere ascoltato da chi anni prima ha archiviato il caso quando era Procuratore a Palermo?

Che appello ti senti di lanciare a chi sa la verità che potrebbe onorare la memoria di tuo padre e finalmente chiarire cosa accadde quella notte del 1995?

Mi prenderei in giro da solo. Ci sono carabinieri che hanno la coscienza sporca e così continueranno a vivere. Mi chiedo come avranno potuto guardare i propri figli negli occhi e spiegarli che nella vita bisogna essere leali e onesti. In questi anni ho visto solo omertà da parte di alcuni colleghi vigliacchi e sentito che devo accettare la storia del suicidio.

Monito a governo su blocco sfratti dalla Consulta

La dichiarazione di incostituzionalità della norma sulla sospensione delle esecuzioni aventi ad oggetto l'abitazione principale del debitore dovrebbe indurre il Governo e la maggioranza ad aprire gli occhi sull'innuità del blocco degli sfratti, in atto dal 17 marzo 2020 e appena prorogato al 30 settembre e al 31 dicembre 2021.

Come noto, infatti, già diversi giudici hanno rimesso alla Consulta la questione di legittimità delle disposizioni sulla reiterata sospensione delle esecuzioni di rilascio degli immobili in caso di morosità nelle locazioni.

È di poche settimane fa, in particolare, l'ordinanza con la quale il Tribunale di Savona ha messo in dubbio la costituzionalità delle disposizioni emanate durante i Governi Conte 2 e Draghi, “quantomeno nella parte in cui prevedono una sospensione automatica e generalizzata dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio degli immobili locati e precludono al giudice ogni margine di prudente apprezzamento del caso concreto, sotto il profilo della valutazione comparativa delle condizioni economiche di conduttore e locatore e della meritevolezza dei contrapposti interessi”.

Essendo evidente che – come si legge nel provvedimento – “il sacrificio imposto al proprietario locatore si aggrava



progressivamente con la proroga della sospensione e diventa particolarmente significativo ove questi si trovi in stato di difficoltà economica”.

In precedenza, era stato il Tribunale di Trieste a censurare la normativa sul blocco sfratti “sia nella parte in cui sospende i provvedimenti di rilascio anche per situazioni estranee all'emergenza sanitaria quali le situazioni di morosità relative al mancato pagamento del canone alle scadenze e che si siano verificate anteriormente al manifestarsi della pandemia, sia nella parte in cui, prevedendo ipso iure la sospensione dei provvedimenti di rilascio degli immobili, impedisce al Giudice dell'Esecuzione di deliberare e valutare, mettendole a raffronto comparato, le distinte esigenze del proprietario rispetto a quelle dell'occupante ai fini del decidere se disporre la sospensione”.

“Il Governo e la maggioranza – rileva il presidente di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa – non attendano che la Corte costituzionale dichiari illegittime le disposizioni sul blocco degli sfratti e agiscano autonomamente. I proprietari – espropriati del frutto del loro risparmio, privi di reddito e costretti a pagare spese e tasse – vogliono giustizia”.

(*) Presidente Centro studi Confedilizia

Legalizziamo la diseredazione

di LUIGI TRISOLINO

Pare che l'estate sia il mese degli orgogli, plurimi e pluralisti, sui diritti civili in movimento. Benissimo, — anche questa estate sarà l'occasione per portare avanti una battaglia civilista di libertà, una campagna culturale — e mai culturale — di libertarismo neo-personologico e neo-costituzionale: per il pieno riconoscimento legale della diseredazione, e per una sua dettagliata regolamentazione legislativa.

Tu, cittadino, devi poter essere libero di escludere una o più persone in particolare dalla tua successione ereditaria. Devi poter essere libero, con certezza giuridico-legale, di destituire uno o più fra i tuoi successibili, papabili eredi legittimi, dai tuoi beni, dal frutto del tuo sudato lavoro di una vita, per il tempo in cui avrai cessato di vivere, fra "mille" e più anni. Il testamento è strumento, patente nonché veicolo di libertà: perché non renderlo anche legalmente, espressamente, strumento della libertà di diseredare qualcuno? Devi aspettare che la Corte di Cassazione si esprima favorevolmente su un tuo eventuale testamento poi impugnato giudizialmente, per poter avere la certezza che la tua volontà mortis causa sarà realizzata ed effettivizzata secondo i tuoi sentimenti di una vita intera? Ragazzi, se non sono anche questi i diritti civili importanti, di quali libertà civili parliamo?

Se l'amore è amore, il non-amore non è amore, e non può essere lo Stato o una tradizione plurisecolare a perpetuare l'automatizzata e aprioristica accessibilità indistinta ai tuoi beni materiali, caro cittadino, per il tempo in cui dopo una vita di lavori e risparmi avrai cessato di vivere. Il diritto alla diseredazione è un diritto civile vago nel nostro ordinamento giuridico, per nulla certo. Parlando di diritti civili dobbiamo menzionare lo stato dei lavori sul diritto civile di diseredazione, se davvero abbiamo a cuore tutti i diritti civili di libertà. Aspettando qualche pride anche su queste libertà, vediamo un po' la disciplina e le problematiche sulle clausole testamentarie che contengono anche una destituzione o soltanto una destituzione diseredativa.

È opportuno che uno Stato laicamente liberale non ponga davanti alla libertà di diseredare limiti anacronistici, come la vecchia dottrina del perdono a cui nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento molti civilisti erano legati. Se la giurisprudenza, in un percorso pluriforme e ad argomentazione ondivaga e scanzante, è arrivata a mettere un punto e virgola sulla questione odissiaca della ammissibilità di una clausola testamentaria che sia meramente e puramente diseredativa, spetta al legislatore riconoscere espressamente e garantire opportunamente ai cittadini nelle vesti di testatori quella libertà testamentaria, quale espressione specifica di una più ampia libertà civile. Si parla tanto di diritti civili con riferimento al diritto di famiglia, ma anche la diseredazione è un diritto civile, ablatorio, destitutivo, anti-attributivo. Il diritto di diseredare qualcuno, tra i potenziali successibili legittimi, necessita di essere scolpito da un legislatore attento a coordinare la diseredazione con la successione per rappresentazione dei discendenti del soggetto specificamente diseredato.

Al legislatore è giusto attribuire anche il compito di coordinare la diseredabilità con la questione della protezione dei superstiti congiunti nonché dei legittimari, in un equilibrio liberale e social-familiaristico che sia al passo con il dinamismo non organica della più libertaria post-contemporaneità in corso. La diseredazione è un diritto civile che invoca un proprio posto specifico ed organico nel Codice civile italiano, posto che ancora non ha avuto. Pur avendo di mira la dimensione patrimoniale dell'individuo testatore davanti alla vasta sfera di parentele, la diseredazione è un istituto che parte dall'io con i suoi sentimenti, con il suo vissuto socio-familiare, con i suoi drammi, con le sue vocazioni, con il suo proiettarsi in un eventuale domani in cui l'io stesso diventerà un non-più-io, e il frutto patrimoniale del proprio lavoro andrà a chi aprioristicamente vanterà un diritto astratto in virtù di ancor più

astratti vincoli di parentela.

Il testamento, stando al dettato legislativo testuale di cui all'articolo 587 del Codice civile, serve per disporre dei propri beni per il tempo in cui il testatore avrà cessato di vivere. Esso serve quindi non solo per attribuire ma anche per escludere, e la volontà mortis causa può manifestarsi non solo con un carattere positivo-attributivo ma anche negativo-ablativo.

La giurisprudenza italiana è stata più volte chiamata a pronunciarsi sulla questione dell'ammissibilità o non ammissibilità della clausola diseredativa, ossia della clausola testamentaria in cui il testatore dispone di voler escludere, dal quadro dei propri successibili, uno o più soggetti che altrimenti sarebbero ex lege vocati a succedergli mortis causa nella titolarità dei rapporti patrimoniali. Il contenuto di un testamento può anche essere meramente o puramente diseredativo, quando il testamento — anche olografo — non contiene disposizioni di altro tipo: quando si ha una diseredazione senza alcuna attribuzione, nemmeno implicita.

Le sentenze, sia di merito che di legittimità, forniscono nel tempo soluzioni di diverso orientamento e di differente impianto logico. Il legislatore del Codice civile previgente (del 1865) escluse volutamente l'istituto in commento perché da un lato ritenuto immorale dalla allora dominante dottrina del perdono e, d'altro canto, poiché riteneva che a farne le veci fosse l'istituto della indegnità a succedere, confondendo evidentemente il carattere tutto privato del regolamento negoziale ablativo-destitutivo della diseredazione, con la matrice pubblicistica e tassativamente tipizzata della indegnità. L'esclusione della diseredazione dal codice del 1865 tracciò la strada all'altra omissione, quella del codice del '42, attualmente in vigore.

Si sono susseguite numerose pronunce dalla fine del XIX secolo fino ai giorni nostri; una rilevante pronuncia giurisprudenziale in materia è quella della Sezione II della Corte di Cassazione con la sentenza numero 8352 del 25 maggio 2012. La Corte ha affermato che la mancanza in un testamento di una disposizione attributiva non equivale all'assenza di una valida manifestazione di volontà, bensì ad una specifica espressione volitiva, idonea di per sé ad integrare la funzione negoziale-testamentaria di regolamentare e orientare la successione post mortem del disponente.

Il nostro ordinamento giuridico presta una tutela forte al diritto del legittimario a succedere nella quota di legittima (o di riserva), in virtù di concezioni novecentesche — figlie del tempo di entrata in vigore del codice civile vigente — inerenti al solidarismo di stampo familiaristico, che garantisce loro una vera e propria transtitorialità necessaria nei beni interessati dalla successione ereditaria del loro congiunto dante causa. Una disposizione testamentaria volta a diseredare un soggetto qualificato quale legittimario non è ritenuta valida ed efficace nel nostro panorama giurisprudenziale, e nemmeno secondo le affermazioni pretorie della nota sentenza numero 8352 del 2012.

Per una parte della dottrina, la disposizione testamentaria volta a diseredare un erede legittimario sarebbe nulla (quindi radicalmente e irrimediabilmente invalida) perché contraria a norme imperative, quali l'articolo 457, comma 3 del Codice civile, il quale sancisce che le disposizioni testamentarie non possono pregiudicare i diritti che la legge riserva ai legittimari. Tale articolo è stato valutato e ritenuto il prodotto della discrezionalità del legislatore ordinario nell'adempiere alla riserva di legge ordinaria in tema di limiti della successione testamentaria, ex articolo 42, comma 4, della Costituzione.

Bisogna chiedersi, però, se il terzo comma dell'articolo 457 del Codice civile sia effettivamente una norma qualificabile come imperativa. Ciò avrebbe necessarie implicazioni anche sulla estensione del raggio di incidenza dell'articolo 28 del

la legge notarile (Legge numero 89 del 16 febbraio 1913). L'articolo 28 dispone al punto primo che il notaio non può ricevere atti se essi sono espressamente proibiti dalla legge, o manifestamente contrari al buon costume o all'ordine pubblico.

La tutela più adeguata da offrire in capo ai soggetti legittimari diseredati, quindi, risulta essere quella della possibilità di agire in riduzione per garantirsi la quota di legittimità. Se il legittimario diseredato rispetta e accetta la volontà del de cuius e lascia prescrivere il termine entro cui agire in riduzione, il testamento diventa inattuabile anche nella parte ove si palesa la clausola diseredativa. Può sembrare triste la diseredazione, e magari in tali casi in effetti lo è, ma il diverso istituto — con funzione pubblicistica e non (solo) privatistica — della indegnità a succedere non riesce a tutelare e garantire la libertà del testatore nel suo pieno esplicarsi.

Con una rilevante riforma del 2012, di fronte all'ultima parte dell'articolo 448-bis del Codice civile, comunque, si è parlato di una forma tipica di diseredazione, proprio come si è salutato questo punto della riforma del 2012 quale elemento di novità enorme, pur nella marginalità dell'ipotesi regolata. Una norma dettata in tema di diritto ed obbligo agli alimenti ha introdotto una piccola rivoluzione in materia di successione testamentaria. Ciò in quanto la disposizione codicistica introdotta, interpolando l'articolo 448 del Codice civile, oltre a sollevare il figlio dall'obbligazione legale di prestare gli alimenti nei confronti del genitore interessato da una pronuncia di decadenza dalla responsabilità genitoriale, ha sancito la possibilità di escludere dalla successione il genitore che abbia commesso fatti non integranti le fattispecie tassativamente elencate nell'articolo 463 del Codice civile sui casi di indegnità a succedere. Tuttavia, ciò non basta.

La diseredazione è un diritto civile che aspetta di essere riconosciuto inequivocabilmente e di essere compiutamente disciplinato dal legislatore italiano, in adesione ad una concezione effettivista di plenilibertà testamentaria davanti ad uno Stato laico-liberale. Dopo le tante argomentazioni di carattere tecnico-giuridico e scientifico che ho analizzato in una mia monografia intitolata "La diseredazione tra giurisprudenza e problemi operativi" edita nel 2016, dedicata integralmente alla questione diseredativa, e riprendendo alcuni miei precedenti articoli, ho avuto modo di scrivere quanto segue: "Il testamento, così, diviene uno strumento di governo di una sfera fenomenologica giuridicamente rilevante, di un piano patrimoniale connesso alla persona, e quindi, in fin dei conti, di una dimensione dell'essere che si fa (più) libertaria, in una libera e sempre revocabile ridefinizione voluzionistica del dover essere privatistico-autodeterminazionistico. Non si tratta di voler edificare, pseudo-nietzschianamente, uno über-testament, ma di rendere pienezza al contenuto oggettivo implicato nel senso delle terminologie legislative per come esse si presentano effettivamente all'interprete".

Se oggi si dà rilievo al significato neutrale del termine "disporre" che viene utilizzato dal legislatore nell'articolo 587 del Codice civile per definire la funzione del testamento, occorre comunque avere una disciplina giuridica certa, espressa, non lacunosa e che aumenti il grado nonché il livello di certezza del diritto, in uno Stato di diritto liberal-costituzionale quale il nostro. Con una auspicabile riforma che possa finalmente riconoscere, garantire con certezza e disciplinare organicamente sistemizzando il diritto di diseredare nell'ordinamento giuridico italiano, a rigor di ragion pratica non si arriverebbe ad espellere il lavoro inevitabile e proficuo delle giurisprudenze. A queste, infatti, viene riconosciuto il fondamentale ruolo applicativo, e attraverso le innumerevoli situazioni pratiche anche un ruolo necessariamente interpretativo, utile e pragma-

tico.

Le giurisprudenze potranno farsi carico di curare le redini problematiche di una volontà individuale viziata in un testamento conseguentemente viziato, attraverso una prudente gestione della relatività del diritto generale e astratto nel suo incarnarsi all'interno della realtà sempre in divenire, periodo per periodo, situazione per situazione, persona unicamente irripetibile per persona unicamente irripetibile. Nella "Introduzione" della mia monografia edita nel 2018, intitolata "Testamento e autonomia. Norme, giurisprudenza, critiche dottrinarie e filosofia", ho scritto infatti quanto segue: "Sondare i fondamenti nomologici e filosofici del succedere mortis causa, in uno con l'indagine sui nuovi nodi problematici del diritto successorio del nostro tempo, non deve distogliere lo sguardo dal mondo pratico, nonché dai portati ermeneutici del diritto vivente e quindi dalla giurisprudenza".

È auspicabile un modello di testamento che rispetti a trecentosessanta gradi la persona, quando la persona si trova ad esprimersi nei panni di testatore capace d'intendere e di volere la propria autonoma libertà testamentaria. Non spaventati la diseredazione, brutta o bella che sia la rimozione giuridica di un soggetto dalla schiera degli eventuali successibili. Oltre ogni apriorismo presunto, insito nelle radici culturali e culturali di una successione patrimoniale geneticamente tanatologica ed incapace di aderire alla volontà di un io diseredante, per il tempo successivo al materiale dissolvimento del medesimo io, vibri la certezza dispositiva liberale in cui la morte non regali ai superstiti i surplus che la vita non voleva regalare.

La libertà ci dona la misura dell'indelebile culla di umanità eguale su cui veniamo partoriti, tutti, per poi essere divisi in unicità diversificanti nel corso fenomenico dell'esistere di ognuno. Comune destino però è la morte, certo nel suo se e grazie al cielo incerto nel suo quando. La diseredazione mette l'io reale e socialmente senziente davanti ai non ignorabili frammenti della sua piena libertà, proiettando questa per il tempo in cui l'io non sarà più tale. Lo Stato neo-personologico a vocazione garantisticamente libertaria non può travestire con automatismi istitutivi e destinativi le libere e coscienti sfumature volitive dell'io, nemmeno davanti ai plurimi gradi di parentela per le successioni a causa di morte: la garanzia della effettività volitiva necessita d'essere regolata anche nelle sue espressioni mortis causa meramente diseredative.

Dato che la morte riguarda tutti, sarebbe bello valorizzare al meglio la vita e i suoi sentimenti, anche quando questi portano ad escludere espressamente qualcuno. Sarebbe bello essere liberi di disporre con certezza una cosciente esclusione successoria contro una persona che è stata poco rispettosa seppur non del tutto pubblicisticamente indegna. Sarebbe bello proiettare la nostra specifica libertà fino ed oltre la fine della nostra esistenza, escludendo chi si vuole evitare.

Lo strumento del testamento è un mezzo dispositivo per il tempo in cui il testatore avrà cessato di vivere. Sarebbe irragionevole anche ai sensi di una interpretazione evolutiva della ragionevolezza, enucleabile nomologicamente dall'articolo 3 della Costituzione, precludere all'individuo una specifica forma di disposizione, attributiva o destitutiva che essa sia. Il culturalismo attributivo-istitutivo di un modello di testamento a rime funzionali obbligate piegherebbe le volontà dispositive alle strette maglie di uno strumento che invece dovrebbe assicurare la più piena ed effettiva comodità realizzativa all'io pensante del testatore libero.

I testatori dovrebbero essere trattati dall'ordinamento giuridico come soggetti liberi di fronte ad uno strumento neutro, non solo attributivo ma anche puramente destitutivo, quale è il testamento. I testatori dovrebbero essere liberi di non amare testamentariamente qualcuno e di dirlo, liberi di diseredare, per essere liberi fino ed oltre la fine.